

Rubrica

Rassegna di letteratura medico legale e tanatologica

a cura di Andrea Poggiali (*)

I VIVI E I MORTI NELLA NAPOLI PREUNITARIA. NOTE DI RICERCAdi Francesco Pezzini, in *Studi tanatologici*, Anno 4, numero 4, 2008

Francesco Pezzini ha scelto la Napoli preunitaria, cioè una delle città più popolate dell'epoca, per studiare il processo che in Europa avrebbe condotto all'affermazione del camposanto extraurbano.

Napoli, seconda metà del 1700. Gli influssi dell'Illuminismo arrivano fin qui dalla Francia. Alcuni uomini di cultura si propongono di fare uscire il regno partenopeo da condizioni di arretratezza medioevale. Tra i tanti problemi su cui intervenire c'è il sistema delle sepolture, che vengono effettuate all'interno del centro abitato, con danno per la salute collettiva. Le sepolture urbane sono una consuetudine in tutta Europa, ma il territorio campano presenta una caratteristica particolare, forse unica: l'utilizzo, dentro le città, delle "terresante". Si tratta di cripte in cui i cadaveri vengono lasciati decomporre su appositi colatoi per i primi due anni, trascorsi i quali le famiglie prelevano gli scheletri per dargli una ulteriore sepoltura. Questi sotterranei sono quindi aperti al pubblico: le famiglie si immergono regolarmente nel tanfo ammorbante per visitare i propri morti e controllarne lo stato di putrefazione. In qualche caso la decomposizione in cripta è sostituita da una inumazione superficiale, ma il principio è lo stesso: il processo di scheletrizzazione deve essere periodicamente monitorato.

Agli occhi di un illuminista è una pratica insana, da vietare: sfugge, ad una mente improntata alla pura razionalità, la ragione profonda di una ritualità arcaica. Dietro alle terresante c'è la tradizione funebre della doppia sepoltura. Seguire la trasformazione del cadavere in disfacimento, che gradualmente si libera delle carni corrotte fino a ridursi ad ossa biancheggianti, significa controllare il passaggio da una condizione terrena al simulacro di una condi-

zione ultraterrena, lo scheletro, destinato a durare nel tempo.

Nella capitale borbonica il movimento riformatore settecentesco, pur trovando insuperabili resistenze iniziali, giunge comunque a risultati di grande originalità. Le preoccupazioni sanitarie non fanno presa sulla popolazione partenopea, almeno su quella parte che può permettersi l'accesso alle terresante: perciò queste ultime evitano per lungo tempo l'auspicata chiusura. C'è però un vasto strato di indigenti, privi di qualsiasi diritto, su cui i riformatori possono disporre incontrastati. Napoli diviene la sede di un incredibile esperimento. L'architetto Ferdinando Fuga realizza nel 1762, ai piedi della collina di Poggioreale, una vera e propria macchina per lo smaltimento dei corpi: il cimitero delle 366 fosse. La struttura, progettata a servizio dell'Ospedale degli Incurabili, dovrebbe essere seguita da altri quattro campisanti in altrettante aree periferiche. A causa di problemi economici il piano si arena, per essere ripreso decenni dopo, sotto l'emergenza delle epidemie di colera.

Francesco Pezzini non si dilunga sull'attività nel cimitero delle 366 fosse, preferendo dedicarsi alla descrizione delle dinamiche attraverso le quali cambiò il sistema cimiteriale. I lettori de "I Servizi Funerari" possono però contare su altri apporti: ad esempio, nel numero 4/2009, è stato pubblicato un articolo della professoressa Laura Bertolaccini dal titolo "Iconografia della morte. Il Giudizio Universale del Beato Angelico". La docente evidenzia una novità nel dipinto: per la prima volta c'è la rappresentazione pittorica di un cimitero collettivo, le cui tombe hanno una strana sequenza alternata. Il dettaglio le suggerisce un'analogia con il cimitero di Ferdinando Fuga, del quale illustra la disposizione. Le fosse, 366 come i giorni dell'anno, compreso l'anno bisestile, erano allineate in ordine boustrophedico: da sinistra a destra nella prima fila, poi da destra a sinistra in quella successiva, e così via. L'alternanza si protraeva per 19 file, ciascuna di 19

posti (con l'eccezione del posto al centro del quadrato, occupato da un lampione). La professoressa Bertolaccini è però interessata soprattutto ad evidenziare le somiglianze tra l'opera pittorica del Beato Angelico e l'opera architettonica di Fuga: rimane estraneo al suo ambito di ricerca il funzionamento concreto del cimitero, che viene invece descritto in un libro di Giuseppe Marcenaro, "Cimiteri", da me recensito sul numero 3/2010. Marcenaro chiarisce un aspetto che avrete già notato: 19×19 è uguale a 361, e togliendo il posto centrale impegnato dal lampione mancano 6 fosse al totale di 366. Le 6 restanti erano collocate nel porticato di ingresso, dove era situata pure l'abitazione del custode. Le fosse consistevano in un pozzo con l'imboccatura di due metri per due ed una profondità di dodici metri: sul fondo c'era una grata. Ogni mattina il custode scopperchiava la fossa con il numero corrispondente al giorno dell'anno, per buttarvi tutti i cadaveri che arrivavano in giornata. A sera il coperchio veniva riposizionato: non sarebbe stato toccato prima di un anno esatto. Nel frattempo le salme scaraventate in fondo si sarebbero decomposte, lasciando colare i liquami nel sottosuolo, attraverso la grata.

Era un raggelante esempio di razionalità, venato peraltro da riferimenti numerologici che noi oggi faticiamo a comprendere. I cadaveri provenienti dall'Ospedale degli Incurabili venivano in precedenza ammucchiati in una grotta sotterranea, come carcasse di animali: non si può pertanto imputare al cimitero ideato da Ferdinando Fuga una mancanza di attenzione ai corpi che la sensibilità (o l'insensibilità) dell'epoca non contemplava. Resta il fatto che gli illuministi si preoccupavano solo della salubrità dei vivi ed erano ciechi di fronte a tutto il resto.

Residui di questa mentalità ci sono ancora: possiamo notarli in certi eccessi cremazionistici, che rischiano di ridurre la cremazione ad una forma di smaltimento, mettendo in secondo piano il lato rituale. Pensiamo anche ad alcune forme di onnipotenza medico legale, in base alle quali ogni salma dovrebbe essere sottoposta ad autopsia per il superiore interesse dell'autorità giudiziaria. Pure la mentalità opposta, orientata al rispetto della tradizione locale, sopravvive. Le terresante non sono più in mezzo alle case, ma continuano ad esistere in qualche cimitero campano, a testimonianza di un senso della morte che i riformatori settecenteschi non furono in grado di comprendere.

() Dirigente medico I livello presso Servizio Igiene Pubblica AUSL Ravenna*